

ALBUM

ESCURSIONISTICO

album escursionistico di Daniele Crotti

parole ed immagini

racconti e leggende

storia e storie di vita

lo spazio e il tempo

Numero 1 – estate 2019

Un'escursione al Cucco

*un racconto nel racconto
camminando lo spazio ed il tempo
nella settimana dei "SUONI CONTROVENTO"*

"La più bella musica è il silenzio" (Fernanda Pivano)

L'escursione è finita. La tavolata è all'aperto, all'ombra, sotto un tendone collocato all'esterno del rifugio e ristoro Mainardi, sul meraviglioso Pian delle Macinare; la temperatura è percepibile attorno ai 25°C. Una lievissima brezza rende ancor più piacevole l'atmosfera. Fausto, scusandosi, ha preso posto a capotavola (problemi alla colonna vertebrale, dice, e perché non credergli). Alessandro, il gestore, simpaticamente e gradevolmente, ci ha proposto un menù adatto adattabile al gruppo – siamo in quattordici caini, oggi "liberi camminatori". E la gentile disponibilità di Giulia, attiva sorridente partecipe, è stata altrettanto apprezzata. In attesa del pranzo (sarà un vero pranzo, e già: tagliatelle al tartufo fresco, tante piccole *entrecote* alle erbe balsamiche, zuppa inglese della casa, caffè), con davanti a noi boccali di ottima birra alla spina artigianale, Fausto chiede un attimo di attenzione. Ci confessa: «Ieri sera avevo ospiti a cena; a queste persone ho rivelato che il giorno avanti sarei salito con un gruppo di amici al Cucco per una stimolante escursione. Sono rimasti sconcertati e quasi raccapricciati da tale mia affermazione. Eppure, ora, oggi, dopo questa bellissima camminata, mi sento di dire, di dirvi, che sto proprio bene, è stato ed è bello...».

Il grazie è stato immediato, le parole ci hanno piacevolmente sorpreso (ma il Fausto è uso a siffatte esternazioni), l'emozione è stata domata, ma è stato come un incantesimo che ha coronato la mattinata, la scelta proposta e approvata, nonché placato e sovvertito i dubbi e le incertezze iniziali.



*Pian della Macinare con il rifugio Mainardi visto dal monte Cucco:
sopra e di fronte Le Gronde; non è suggestivo?*

Lo spunto all'escursione nasce dal caldo intenso africano di queste ultime settimane, calura in città insopportabile che spinge e ci spinge a cercare ristoro a quote alte, e vicine, su prati sommitali incantanti, in boschi e faggete riposanti, con fonti d'acqua salubre refrigeranti.



Il massiccio, e che massiccio, del monte Cucco visto da nord

L'escursione - saranno rilevate quattro ore complessive con una lunghezza di circa 11 km e un dislivello complessivo di 650 m - parte dal Pian delle Macinare. Ve la descrivo avendo sottomano la Carta dei Sentieri 1:25.000 del PARCO DEL MONTE CUCCO – Regione Umbria.

Dal piano a quota 1134 m ci incamminiamo lungo il vecchio sentiero 2 costeggiando poco in alto (alla nostra sinistra) la strada ove abbiamo parcheggiato le vetture.

Oggi i sentieri sono stati rinumerati; preferisco al momento utilizzare la passata numerazione, tuttora in parte presente sulla segnaletica sia orizzontale che verticale, anche perché è quella che la carta a nostra disposizione offre.

All'altezza dei segnali che indicano la salita lungo la Valrachena (S. 2) andiamo oltre per alcune centinaia di metri sino a scoprire, finalmente, il sentiero che è denominato 2a (ma tale numerazione la troveremo soltanto in un'occasione salendo verso la cima del monte). È bellissima la faggeta. È una salita dolce, a tratti zigzagante, che poi si apre su di un pianoro ove paletti colorati in rosso nella parte più alta ci indicano la direzione. Ed eccoci allora all'aperto, sopra la chiusa Valrachena: il panorama sulla immensa vallata che da Nocera raggiunge Scheggia (chiamarla “la valle delle migrazioni”?) gareggia in suggestione con la visione dei monti sul versante marchigiano di questo territorio montano.



Nel bosco: un tratto della faggeta; e non dite che non è affascinante e riposante

Poco più sopra incrociamo un sentiero che in pochi metri in discesa ci porta alla sommità della alta Valrachena, come recita la segnaletica verticale ivi presente. Siamo rientrati a tutti gli effetti sul sentiero 2 che lo seguiamo, stupefatti ed eccitati, sino ad un trivio (tutt'altro che triviale) con la precisa segnaletica che propone la discesa alle grotte o la salita alla cima. Non siamo speleologi, oggi. Decisi e convinti, il vento ci stimola, le gambe reggono, la voglia è tanta (ma sapete che vi è più d'uno, l'amico Luigi in primis, che non ha mai raggiunto la vetta del Cucco?!), e allora, su, su, su verso i 1566 metri della vetta di questa sempre bella montagna, calpestando con attenzione e delicatezza il sentiero 14 che si immetterà più a valle sul 15 e poco dopo sul 2 sino all'area del decollo sud. Ed oggi non serve il fischietto, Vincenzo. Chi è davanti è conscio di sé (e degli altri), chi non si ferma non è perduto (e chi si ferma non è perduto egualmente), è un omogeneo gruppo disomogeneo (non per altro, ma la doppia giustificazione reggerà, in quattro dei diciotto iniziali a fine corsa – che corsa non è stata, badate bene – si defileranno), gruppo che sa il fatto suo, come si dice.

Proseguiamo costeggiando *prativamente* la sterrata sino ai 1211 metri laddove il Pian di Monte cede il passo al Pian di Cavalli (e cavalli ce ne sono, perbacco!). Ivi, notate la poeticità dell'avverbio, la perfetta segnaletica ci invita a percorrere uno stupendo sentiero in faggeta, sapete quale? Beh: il 2, sino alla fonte dell'Acqua Fredda. Ed è proprio fredda quest'acqua. E così siamo scesi a quota 1011 metri. Riposino, breve breve, anche per accorparci e contarci. Sapete com'è: ogni tanto qualcuno si perde (ma oggi Ugo non ha potuto *nonnescamente* partecipare), e pertanto male non è di tanto in tanto frenare i nostri bollori pedestri e attendere i "commilitoni" (e le commilitone: oggi in tre in rappresentanza purtuttavia anche delle assenti).

Dalla fonte al Pian delle Macinare non manca poi molto, forse un'ora, o poco più. Ora c'è il sentiero 1 che è pure SI. Certo è che il dislivello tra qui e l'area di partenza, cento metri o qualcosa di più, ora si fa sentire. Ed allora i più lesti staccano i meno lesti e l'arrivo sarà scaglionato (ma non scoglionato per fortuna). Però: tutto è bene quel che finisce bene. Nevvero?



*Sopra la Valrachena: veduta sul versante marchigiano;
il bovino è una nascosta sentinella che invita a non oltrepassare gli scogli*

Non solo il Cucco di Costacciaro o di Sigillo, ma tutta la dorsale pre-appenninica umbra che da Nocera Umbra arriva sino alla Scheggia con Pascelupo (la voglio denominare, confermo, la “valle delle migrazioni”!) ci offre percorsi escursionistici interessanti e affascinanti, con rocce, foreste, pianori, sorgenti d’acqua preziosissime e preziosissima, e raccontano la storia e le storie degli uomini.

Nel secondo dopoguerra al tempo della “rivoluzione sociale” che scoppiò in Umbria con la fine della mezzadria, lo spopolamento delle campagne e delle terre medie ed alte con la prospettiva – sovente illusoria - di una vita migliore da operaio o impiegato, dal primario al secondario, al terziario, portò inevitabilmente anche a migrazioni, interne e soprattutto esterne, in Europa principalmente.

Se hai modo di conoscere, curiosare, interessarti, osservare (pensate soltanto al Museo dell’Emigrazione in Gualdo Tadino, per fare l’esempio più evidente), parlare con le persone, soprattutto le più anziane, scopri vite diverse.

Anni fa ebbi una simile occasione. La trascrissi in un breve racconto.

Ve la porto a conoscenza. Anche per completare la piacevole esperienza di ieri al parco del monte Cucco.



La cima del monte Cucco: una croce solitaria non sempre solitaria

Una storia emigrante

In questo torrido agosto più volte mi sono recato sui monti del gualdese, passando per Valfabbrica, per un sorso di aria fresca. Mentre guidi la tua vettura osservi la strada: veicoli con targa francese, belga, lussemburghese. I nipoti dei nostri emigranti che vogliono scoprire un pezzo della loro storia? Mario era nato nel venti. La famiglia era originaria di Valfabbrica. Si sposò a ridosso della seconda guerra mondiale. Alla fine degli anni quaranta abitavano a Colonneta di Pianello allorché decise di emigrare.

Dapprima in Lussemburgo, e successivamente in Belgio. Lavorò per anni in miniera. Sul finire, prima della pensione, era dipendente in una ditta edile: faceva il muratore.

Quando lasciò l'Italia, la sua Umbria, la sua Valfabbrica, era padre già di tre bambini: Corrado, Luciana, Giovannino. Era il 1951. La famiglia lo raggiunse dopo qualche anno. Si stabilirono definitivamente in Belgio, a Charleroi. Per anni non tornò mai. Poi cominciarono le vacanze estive al suo paese: la nostalgia lo richiamò e lo richiamava.

I figli crebbero. Si sposarono. Fecero figli anche loro: una bambina il più giovane, un bambino la figlia. Corrado non si ammogliò. Maria, la moglie e madre dei suoi tre figli, era una brava casalinga. Di tanto in tanto andava a ore presso famiglie belghe.

Giovannino e Luciana erano piccoli quando raggiunsero il papà in Belgio. Dimenticarono presto l'italiano e i luoghi natii. Corrado no. Un pomeriggio di un giorno nefasto, andando in bicicletta a scuola, frequentava le superiori, fu investito da una vettura. Stette in coma molte settimane. Quando

si svegliò s'accorse che il braccio destro era perduto. Strinse i denti, si adattò, e, bravo com'era, divenne un abile restauratore di libri d'arte. Era l'unico, forse, che avrebbe seguito padre e madre, per rientrare definitivamente in Italia. Sì, perché, e siamo negli anni novanta del secolo passato, Mario aveva vagheggiato un ritorno nella sua dimenticata ma sempre amata Umbria. Luciana e Giovanni, ormai belgi, con figli per i quali l'Italia era solo la patria dei nonni, si erano ormai inseriti nella realtà europea. Corrado non tanto. Ma la rottura improvvisa di un aneurisma aortico gli troncò anzitempo la vita. Fu un dramma. Pochi anni dopo anche Mario lasciò questa amara terra.

Più volte era tornato a Valfabbrica, ove ancora aveva parenti anche stretti. Aveva acquistato un appartamento e tanto avrebbe sperato in un ritorno per morire in patria. Non avvenne. La casa fu acquistata da alcuni nipoti.

Ora giace in una tomba a Charleroi. La moglie, anziana ottuagenaria, ancora vive appreso alla figlia ed al nipote.

Io lo conobbi quando venne a trovare una lontana nipote a Pilonico Paterno. In più di un'occasione. Mi capitò poi di essere in Belgio per lavoro e da Bruxelles col treno mi recai a Charleroi a casa sua. Era una domenica; forse era primavera. Fui accolto con calore e fui invitato a pranzo. C'erano un paio di suoi figli e i due nipoti. E altri amici belgi. Fu una triste emozione. Non capivo se fossi in Italia o in Belgio. Chi parlava italiano, chi francese. L'Italia era in alcuni un nostalgico ricordo, in altri un paese mediterraneo. Per andarci in vacanza, forse. Al caldo.

La speranza di ritornare accompagnò Mario sino alla morte del figlio. Poi si rassegnò.

Io rammento ancora bene quella giornata passata da loro, con loro. Una famiglia di emigranti emigrati. Il destino di tanti.

La "Università degli uomini originari di Costacciaro" (di fatto la locale comunanza agraria), nel suo annuale periodico "Monte Cucco per tutti" (*piano un momento, mi dico*), in un articolo ad hoc ("Il Monte Cucco e la deformazione dei nomi di luogo della tradizione"), si sofferma sul Cucco, il monte e tutta l'area, ovviamente; ed enfatizza quanti nomi oggi a noi noti siano di fatti stati snaturati, dal *Cucho* (così citato in un documento del 998 dell'Era Volgare; ma risalirebbe alla preistoria: "cima tondeggiante" l'etimo) a tutti gli altri, e non son pochi. E rammento che siamo su un sentiero degli "antichi umbri", un sentiero che collegava Umbria e Marche, da qua alle sponde dell'Adriatico (e l'Umbria con l'ultima Umbria: mentre Scheggia fluisce infatti verso il Tirreno, Pascalupo si getta verso quest'altro mare, mi ricorda il mio Luca).

L'escursione caina, aperta, bene si è incuneata tra le varie proposte di SUONI CONTROVENTO, iniziativa complessa che dal caldo torrido iniziale (con il concertone al Pian degli Spilli, di cui abbiamo saputo, non soltanto al Mainardi, della sua inadeguata partecipazione) si è conclusa con inevitabili modifiche e rinvii in conseguenza del violento temporale che si è scatenato agli albori e nel corso dell'ultima giornata programmata.

Ed anche in questi giorni, in queste ultimissime settimane che mi hanno portato a percorrere più volte questi luoghi, con Giovanna, in solitaria, con antichi amici, in gruppi organizzati - passeggiate, escursioni, presentazioni e camminate letterarie (un "Umbria Libri ad alta quota"), concerti nel vento e a dispetto il vento – salendo sulle alture dalla parte più settentrionale della lunga "valle delle migrazioni", da Costacciaro, da Sigillo, da Scheggia, a Fossato di Vico, non potevi non notare la presenza lungo le strade, nei borghi, nei pressi dei rifugi, di non poi così poche targhe automobilistiche francesi, del Belgio, del Lussemburgo, della Federazione Elvetica, dei Paesi Bassi.

"Non riusciamo a cambiare le cose secondo il nostro desiderio, ma a poco a poco il nostro desiderio cambia... Non abbiamo potuto superare l'ostacolo, come volevamo assolutamente, ma la vita ce lo ha fatto aggirare, oltrepassare e a stento, allora, volgendoci verso il passato in lontananza, riusciamo a scorgerlo, tanto è diventato impercettibile"

(Marcel Proust)